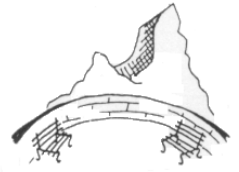


piazza del popolo



febbraio 2000

a. VI, n. 1 [26]

ELEZIONI COMUNALI

Un importante appuntamento

In provincia di Sassari 40 comuni rinnovano i propri consigli comunali nella tornata elettorale ormai alle porte.

Domenica 16 aprile

anche Berchidda sarà chiamata ad eleggere direttamente

il sindaco e i 16 consiglieri

che comporranno il consiglio.

Pertanto l'amministrazione comunale sarà composta da 17 membri. Questo numero è rapportato a quello degli abitanti. Tra i comuni maggiori Sassari esprimerà 40 consiglieri, Sorso e Tempio 20.

L'elezione diretta del sindaco è stata introdotta con la legge n. 81 del 1993, ed è stata modificata dalla legge n. 120 dell'anno scorso, che ha portato da 4 a 5 gli anni del mandato amministrativo.

La normativa prevede tra l'altro che le candidature siano presentate

tra le ore 8 del 17

e le ore 12 del 18 marzo

e siano accompagnate da un documento

che contenga le **linee programmatiche** e da

3 esemplari del contrassegno di lista.

Il simbolo deve essere disegnato su **carta lucida con inchiostro di china o tipografico,**

ciroscritto da due contrassegni del diametro di

10 cm. l'uno e di 2 cm l'altro.

Eventuali diciture devono essere ripro-

dotte all'interno dei cerchi.

Con la lista deve essere presentata anche la dichiarazione di accettazione della candidatura da parte di ogni candidato.

Le operazioni di voto si svolgono

dalle ore 7 alle 22

della domenica 16 aprile.

Le liste per poter essere accolte devono contenere un numero di candidati

compreso tra 12 e 16.

Tra le modifiche introdotte dalla nuova normativa figura il numero dei sottoscrittori che è stato ricompreso per il nostro comune

tra un minimo di 30 e un massimo di 60 elettori.

Nessuno può sottoscrivere due diverse liste né può accettare candidature in più comuni o in liste diverse.

Gli articoli apparsi di recente sulla stampa regionale in merito alla vicenda del nostro altare ligneo hanno destato molta curiosità ed apprensione. Le precisazioni che pubblichiamo chiariscono molti interrogativi.

L'ALTARE DEL '700

Non solo un pezzo da museo

di don Gianfranco Pala



1 - La soluzione alla quale fa riferimento il Soprintendente Scarpellini, di ristrutturare parte della chiesa, nell'area del presbiterio, è stata ampiamente suggerita e presentata nel dettaglio sia alla Soprintendenza sia al Ministero; non solo ma anche l'amministrazione comunale aveva dato all'unanimità, in una seduta del Consiglio, la disponibilità finanziaria per eseguire i lavori necessari. Disponibilità ancora valida, assicura il Sindaco, che insieme al Parroco ha seguito la vicenda.

2 - Altra soluzione suggerita è stata la sistemazione nella chiesetta del Rosario, attigua alla parrocchiale; si rendeva necessario anche in questo caso qualche lavoro all'interno. Di tutto ciò mai nessuna risposta da parte degli uffici competenti.

3 - Sono molto meravigliato che la Soprintendenza non sia a conoscenza, cosa a mio parere molto grave, del luogo dove si trovi

continua
a p. 3

interno...

Balari, guerrieri e buongustai p. 2
La banda, 22 / Amici della banda p. 3
Fazzoletti rossi p. 4
La riforma dei Cicli Scolastici p. 5
La tradotta dei reduci alla stazione..., 2 p. 6
Balistreri, i Promessi Sposi di Gallura, 3 p. 7

Invecchiare con qualcuno che ami p. 8
A caddu a..., 10 p. 9
L'angolo della poesia p. 10
Berchidda. Matrimoni 1999 p. 10
Bicchiere e vino. Connubio di sensi p. 11
La mostra Tyrso / Pensierini p. 12

BALARI

guerrieri e buongustai

di Maddalena Corrias

Dei Balari, uno degli antichi popoli della Sardegna, non conosciamo precisamente l'origine, dal momento che le notizie che di essi abbiamo sono solo documentazioni letterarie.

Molti storici greci ci parlano di questo popolo bellicoso che abitava le montagne del nostro territorio da Chiaramonti sino al Limbara. Pausania ci racconta che i Balari erano ribelli libici e iberici al servizio dei Cartaginesi e che, durante la I guerra punica, si ribellarono a Cartagine e fuggirono sui monti. I Corsi, per questo, li chiamarono Balari, che significa fuggitivi. E come ignorare, se abbracciamo questa tesi, il nome del paese Perfugas (latino = fuggitivi) che si trova in una zona anch'essa abitata dai Balari?

Molti studiosi non concordano con questa etimologia e vedono, invece, una somiglianza tra il nome Balari e gli abitanti delle isole Baleari che, sicuramente, giunsero in Sardegna ed ebbero contatti economici con i popoli sardi.

Una notizia epigrafica riguardante la presenza dei Balari nella nostra zona è contenuta in *Sa Pedra Iscritta*, presso il fiume *Iscoraboos*, tra Monti e Berchidda. L'iscrizione è in parte illeggibile, perché molte lettere sono state erose dall'acqua che, quando il fiume è in piena, ricopre interamente il masso. La parte più importante dell'iscrizione è dovuta alla presenza della parola Balari, posta nel lato dell'epigrafe rivolto alla montagna, che indicherebbe il confine del territorio di quella popolazione, stabilito dai Romani, già padroni di tutto il territorio in pianura.

Ciò che ci resta oggi di questi nostri antenati sono alcuni toponimi, nomi di luogo come *Bala*, *Balanotti*, *Balascia*, e i resti delle loro fortificazioni come le rovine di *Badoca*, presso il fiume *Bala*, *Sa Domo 'e su re*, sul *Monte Nieddu*, *Pedriscalas*, presso *Monte Rasu*,

S'Iscla Serrada, in località *Su Casteddu*, a *Terramala*. Sono t u t t e testimonianze di questo popolo fiero e bellicoso

che a lungo combatté con i Romani e che visse isolato per non essere, per così dire, contaminato dalla "civiltà" degli invasori.

Chi volesse fare un salto nel tempo potrebbe percorrere un affascinante itinerario sulle nostre montagne e ritrovare grotte, tafoni, muraglie, resti di capanne, che ci raccontano la storia di tanti e tanti secoli fa. E una volta giunti davanti ad una grotta, ad un tafone, basta solo lasciarsi guidare dalla fantasia e...

Alla grotta, spaziosa e asciutta, si accede per una stretta fenditura della roccia; l'interno ha la forma di un rettangolo irregolare. In fondo sono riposte le pelli per difendersi



scontro tra Balari e Romani

dalla stagione invernale. Su una parete stanno appoggiati gli utensili e le armi: archi, aste di legno, dalla punta indurita nel fuoco, asce di selce, coltelli di selce e di ossidiana, fionde e raschiatoi. Il pavimento è in terra battuta; il focolare, costituito da un circolo di pietre piatte, è al centro della grotta. A sera il fuoco arde luminoso e i ceppi di ginepro crepitano e sprigionano interi fasci di luce. Questo non è un semplice

Passeggiare fra le nostre montagne non significa solo apprezzare la bellezza incontaminata della natura, ma anche conoscere l'ambiente che tanto tempo fa ospitò la fiera popolazione dei

fuoco: è il fuoco inestinguibile, protettore del villaggio, fonte di calore e di luce, difensore dei nemici segreti e del malocchio. Il fumo grigio si alza in un filo avvolgendosi in piccole nuvole che aleggiano nella grotta, ed esce attraverso un piccolo foro naturale verso l'esterno. Nella stagione calda il fuoco sta all'aperto e viene portato al riparo al calar della sera. Di notte viene coperto di cenere perché le braci vivano fino all'alba.

Accanto al focolare pestelli, macine e mortai, vasi, ciotole, strumenti per cucinare. Eh!, si, per cucinare!

I Balari portano sulla loro mensa la carne degli animali che cacciano durante le pause delle razzie contro i Romani. Vittime delle loro armi: cinghiali, mufloni, daini e caprioli. Gli animali più piccoli vengono cotti in modo particolare: si scava una buca nel terreno, all'aperto, la si riveste di foglie, anche aromatiche, vi si adagia all'interno la tenera preda, la si ricopre con un leggero strato di terra e vi si accende sopra il fuoco. La cottura è lentissima, ma permette di gustare un arrosto veramente prelibato; una vera leccornia che viene accompagnata da un contorno di ghiande cotte sotto la cenere. Il grano, portato sulle montagne dopo le scorribande in pianura, viene lavorato dalle donne, che usano una macina particolare, *a sella*, detta così perché la faccia superiore è molto concava per l'intenso e frequente sfregamento. Per macinare la si poggia per terra e le donne, inginocchiate, vi sfregano sopra il macinello, che impugnano fra le due mani abili e robuste. Con la farina ottenuta fanno delle piccole focacce, *sas cozzulas puriles*, che cuociono sulla cenere calda.

Si beve anche il latte, su queste alture, si prepara *sa fruja* e il formaggio. All'interno della grotta ci sono contenitori di miele, che i Balari usano anche per dolcificare i

La Banda Bernardo De Muro

La mia esperienza

di Gian Franco Demuru

Avevo appena sette anni quando manifestai l'intenzione di iscrivermi ai corsi organizzati dalla banda musicale, ma purtroppo dovetti aspettare altri due anni perché il Maestro, il sig. Sebastiano Piga, ritenne che fossi troppo piccolo per poter capire le "frazioni", elemento matematico secondo lui molto importante per poter iniziare il solfeggio. Finalmente, all'età di nove anni, arrivò la tanto attesa iscrizione al corso bandistico.

Dopo un primo periodo passato a studiare le principali nozioni di teoria e solfeggio, iniziai a studiare il Sax Soprano. feci grandi progressi e in breve tempo mi trovai già a buon punto, con diverse "Marce" già studiate, quando il Maestro Piga, per problemi di organico, mi costrinse a passare al Sax Contralto.

Superato anche questo problema, arrivò il momento dell'esordio. Era la vigilia di Pasqua del 1971; avevo 11 anni. Ricordo molto bene quel giorno, perché scherzosamente venivo

preso in giro per il fatto che la mia prima esperienza in pubblico coincideva con l'esecuzione di una marcia funebre. Infatti è usanza che la processione della Settimana Santa venga accompagnata con marce funebri e, solo il giorno di Pasqua, dopo aver "scoperto" il volto della Madonna, vengono eseguite marce religiose.

Al termine della terza media, e con l'incoraggiamento dei miei genitori, decisi di iscrivermi al Conservatorio di Musica di Sassari. Iniziai però con una delusione: la cattedra dello strumento da me scelto, il Sax, non era disponibile a Sassari, ma solo

a Roma. Mi fu proposto di iscrivermi al corso di Oboe, cosa che rifiutai subito. Alla fine optai per il Clarinetto, perché si sperava di avere dopo pochi anni la cattedra di Sax a Sassari, e poter fare così il passaggio di corso, ma purtroppo questo non successe.

Dopo cinque anni, ormai appassionato allo strumento scelto, decisi di seguire il mio insegnante che si era trasferito a Cagliari. Iniziai quindi a



L'altare del '700

continua da p. 1

per chi? Non credo sia polemica sterile chiedere che venga restituito un bene che appartiene alla comunità berchiddese ed è mia intenzione percorrere tutte le vie che riterrò opportune, se necessario anche quelle legali, per raggiungere lo scopo che non è inutile né sterile. L'attaccamento dei berchiddesi al loro altare nasce da ragioni spirituali ben precise, radicate in quel fiume di generazioni, di madri che hanno pianto davanti a quell'altare di laboriosi contadini e lavoratori che stendevano le loro mani callose verso quel segno della divina presenza, di bambini che aprivano i loro occhi alla vita, di anziani che li chiudevano ai piedi del loro e nostro altare: forse queste non sono ragioni sufficienti per fare quella che si definisce sterile e inutile polemica. Queste sono cose essenziali per chi crede e incomprensibili per coloro i quali un altare altro non è che un pezzo da museo.

5 - E' opportuno precisare che la tela del Padre Eterno venne consegnata alla Soprintendenza insieme all'altare, ma la tela era già stata restaurata diversi anni prima, insieme agli altri quadri ora esposti nella chiesa parrocchiale e restituiti senza nessun problema e che, come si evince dal materiale fotografico, le sue condizioni non erano per niente preoccupanti.

6 - Ho chiesto l'intervento dei Parlamentari del nostro collegio elettorale; grande disponibilità ma poche risposte. Forse bisogna aspettare qualche scadenza elettorale per rinfrescare la memoria.

il quadro originario dell'altare.

4 - Non capisco cosa si voglia intendere quando si parla di "sterile, inutile e controproducente polemica"; controproducente

Ospitiamo un gradito intervento dell'attuale Direttore della banda Musicale; si arricchiscono così le notizie che mettiamo a disposizione dei lettori per conoscere meglio una delle istituzioni più amate del paese.

frequentare il "Pierluigi da Palestrina", dove mi sono diplomato. In tutti questi anni non ho mai abbandonato la frequenza alle attività della banda anche se - si sa - questo comporta sacrifici.

Nel 1994 fui invitato a sostituire l'allora direttore della banda "Bernardo De Muro". Accettai l'incarico anche perché, non essendoci nessun altro disponibile, si rischiava di mandare tutto allo sfascio. Dopo un anno, esattamente a maggio del 1995, il Direttivo della banda, dopo aver sentito tutta l'assemblea, decise di confermarmi l'incarico conferitomi l'anno precedente.

Attualmente l'organico della banda è composto da trentasei elementi. Il numero dei componenti varia per diversi motivi; i più frequenti sono lo studio e il lavoro; molti abbandonano, in genere dopo una frequenza di quattro/cinque anni. In media uno su dieci non abbandona. Per inserire nuovi elementi si ricorre al corso di orientamento bandistico, che costituisce il "vivaio" della banda. Già nel 1998 siamo riusciti finalmente ad avere il corso finanziato dalla Regione, pertanto gli iscritti, circa trenta, possono frequentare gratuitamente le lezioni.

Durante questi pochi anni di direzione posso affermare che si sono rilevati progressi e benché il numero dei musicisti sia diminuito di diverse unità, è migliorata la qualità delle prestazioni.

Per l'immediato futuro sono in programma una serie di concerti nei paesi vicini, e l'acquisto di nuovi strumenti musicali.

(Da un'intervista di Raimondo Dente)

AMICI DELLA BANDA

Grazie alla musica e tramite la banda eravamo soliti andare in gita con tutta la famiglia; conoscevamo così gente, luoghi e tradizioni sempre nuove.

Giovanni Addis

Fazzoletti rossi

di Lillino Fresu

In questo racconto rivivono le atmosfere di lavoro e festa legate alle

gli promisero che gli avrebbero fatto condurre i buoi quando il grano fosse stato ben calpestato. Rientrò mogio mogio sotto l'albero del perastro e mangiò qualche pera.

Ci davamo spesso il cambio e così giocavamo insieme a lui rendendolo molto contento. Verso mezzogiorno, però, qualcuno si accorse che Nineddhu mancava. Chiamammo, fischiammo, urlammo, quando sentimmo un po' lontano un debole canto che si avvicinava. Girovagando un po' si era imbattuto in un ovile nel podere vicino ed era riuscito a entrare in un varco del muro vicino ad una *mandra* (ovile) dove il pastore sistemava di notte gli agnelli, per proteggerli dalla volpe. Nineddhu, avendo visto un vecchio berretto con visiera di celluloido in cima ad un palletto di legno, era riuscito a prenderlo con un bastone lungo e se lo aveva messo in testa. Era un vecchio berretto militare; chissà da quanto tempo svolgeva il servizio di spaventa cornacchie o volpi. Bighellonando rientrò verso l'aia con un bastone con il quale ogni tanto cercava di colpire qualche cavalletta, per niente preoccupato della sua assenza. Vedendolo arrivare con quel berretto, il bastone e il fazzoletto rosso Pepe esclamò "Arriva Nino Bixio". Tutti a ridere meno il padre, Tiu Giommara, che corse subito dal figlio e gli tolse quel vecchio berretto bucato e poco pulito per accertarsi che fra le pieghe non ci fossero ragni o altri insetti. Lo sbatté sul manico del tridente che aveva in mano e lo riconsegnò al figlio che se lo infilò nuovamente in testa, facendosi una risata. Da quel momento Nineddhu cambiò nome. Lo chiamavamo Bixieddhu.

Giunse l'ora della penultima girata e noi ragazzi, che guidavamo i buoi dicevamo "*fora maniale*" e spostavamo i buoi da una parte dell'aia che risultava a mezzaluna, ma qualche giogo si fermava al bordo, non essendoci spazio per girare tutti. Fatta la giratura, che aveva lo scopo di rialzare il grano che era rimasto compresso nel terreno, si continuava a girare più agevolmente. Antonio il più grande dei ragazzi ebbe necessità di assentarsi e chiese a Pepe se lo sostituiva con i buoi. Tardò a rientrare perché dopo aver fatto i suoi bisogni si era infilato sotto la baracca e avendo un po' di ap-

attività della trebbiatura (*piazza del popolo 1996, nn. 4 e 5*). Nel prossimo numero l'attenzione del narratore si fermerà su ricordi d'infanzia, comuni alla maggior parte di noi, pieni di trepidazione per un incontro diretto con la natura e con le sue creature.

Nel 1934 s'alzola 'e su tri-
gu si svolse da Bustiu
Casu, in un pezzo di
terreno adatto per l'oc-

casione. Il padrone del grano era mio zio Barore Demuru. C'erano pronte 6 paia di buoi, già con la grossa pietra attaccata al giogo, che alcuni del vicinato avevano portato. Questi gioghi dovevano dare il cambio al giogo che possedeva zio Demuru. Alcuni venivano ricompensati con uno starello di grano e a qualche operaio (*maniale*) veniva pagata la giornata. In tutto potevamo essere 20 persone, tra ragazzi e anziani.

In quel periodo erano in uso, specialmente per la gente di campagna, i fazzoletti rossi grandi, disegnati ai bordi con righe e con qualche fiore. Tutti i contadini e i pastori li portavano in tasca per pulirsi il naso o per asciugare il sudore o le mani. Il giorno dell'aia se li mettevano al collo – generalmente puliti – perché il fumo o la pula, durante i lavori, non penetrassero dentro la camicia.

Anche ai ragazzi o ai bambini di 8-10 anni, quando andavano alle aie, le mamme si premunivano di dare i fazzoletti (sempre rossi); anche noi ragazzi, orgogliosi di seguire le tradizioni, li indossavamo con piacere sopra il collo della camicia alla coreana.

Eravamo in tanti, tutti desiderosi di guidare i buoi nell'aia. Vicino all'aia avevamo fatto una specie di baracca col carro e una *fressada ezza* sistemata sotto un grosso albero di perastro. Poco distante scorreva il fiume chiamato Figalva.

In quell'occasione facemmo colazione con formaggio e cipolle, che venivano schiacciate sul ginocchio per disperdere parte del loro sapore aspro. Disteso il covone del grano, uno degli anziani era solito augurare "S'ora siat bona" e tutti rispondevamo "Bona a tottu". Vennero introdotti i buoi che giravano con difficoltà, mentre alcuni tagliavano i legacci e li buttavano fuori dell'aia, togliendo prima le spighe alle quali era stretto

il legaccio di steli di grano. Per circa mezz'ora uomini e buoi procedettero a disagio.

Ai ragazzi non era permesso di entrare con i buoi nell'aia finché non si abbassava la massa di grano (*su sede*). Intanto noi eravamo sotto la baracca a schiamazzare ma ogni tanto uno di noi si avvicinava a chiedere se era il momento di dare il cambio agli anziani. Intanto avevamo dimezzato un grosso contenitore di sughero (*unu moju*) pieno fino all'orlo di *pira comasina*. Assieme a noi c'era Nineddhu, un ragazzino di circa sette anni, e Pepe, che ne aveva 18 e dopo pochi mesi doveva arruolarsi in finanza. Era entusiasta di partire e ci dava ordini in tono militare, scherzando.



Venuto il momento di dare il cambio agli anziani corremmo come cerbiatti e in un baleno avevamo in mano le redini, fieri di poter collaborare con loro. Mentre giravamo nell'aia con il fazzoletto rosso al collo Pepe ci disse che sembravamo dei piccoli garibaldini e che, per chiunque ci avesse visto, era una scena simpatica che faceva tenerezza.

Era importante che i ragazzi sostituissero gli anziani perché questi potessero riposarsi; qualcuno di loro ne approfittava per fare un pisolino. Avevamo già fatto due turni quando Nineddhu si avvicinò chiedendo di guidare anche lui i buoi. Aveva anche lui un fazzoletto rosso al collo, ma non era prudente farlo entrare;

Cicli scolastici

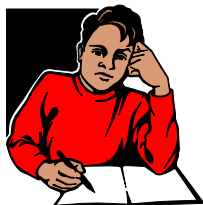
una riforma da sperimentare

di Giuseppe Sini

ragazzi. Analizziamo le caratteristiche di un'innovazione rivoluzionaria che, come tale, desta molti interrogativi.

Dopo tre anni di discussioni, il 2 febbraio di quest'anno è stata definitivamente approvata dal senato la riforma sul riordino dei cicli scolastici. Il progetto si inquadra in un processo di riforma di tutto il sistema scolastico che si è concretizzato con la legge dell'autonomia delle scuole e con il prolungamento dell'obbligo scolastico a 15 anni. Entro sei mesi il governo dovrà presentare al parlamento un programma quinquennale di attuazione definendo tempi e modalità di applicazione.

Allo stato attuale conosciamo la scansione temporale del ciclo di studi delle future generazioni di studenti che può essere riassunto in una scuola di base settennale e una secondaria quinquennale. Sarà solo un ricordo per i più nostalgici la scuola media unica nata nel 1963 con la legge 1859. Dopo i tre anni della scuola d'infanzia per la quale non è prevista l'obbligatorietà di frequenza, i bambini, infatti, accederanno ad un ciclo primario di sette anni comprendente le attuali scuola elementare e media. Questa fase si conclude con



un esame di stato dal quale deve emergere un orientamento per le scelte successive.

Conserva la scansione quinquennale il ciclo secondario con suddivisione in biennio unico che garantisce la possibilità di passaggio da un modulo all'altro ed un triennio di indirizzo che mira all'approfondimento degli insegnamenti specifici. Al compimento dei quindici anni che in un percorso regolare di studi dovrebbero coincidere con il termine del biennio si esaurisce l'obbligo della frequenza.

Permane l'obbligo formativo che si conclude al compimento dei 18 anni. L'alunno cioè può continuare gli studi regolari oppure dovrà scegliere un corso professionale con esperienze di scuola-lavoro. Nell'ultimo anno del triennio scolastico infine sono previsti percorsi formativi che aiutino gli studenti attraverso attività laboratoriale e *stage* formativi a comprendere le realtà produttive, culturali, professionali e dei servizi per inserirsi più proficuamente nel mondo del lavoro. Il quinquennio si conclude con un esame che assume la denominazione

Niente più elementari, medie, superiori. Cambia interamente la carriera di studi dei nostri



dell'area e dell'indirizzo. La modifica che salta subito agli occhi è la riduzione da otto a sette anni introdotta all'interno del curricolo elementare-medio.

Nelle intenzioni del legislatore questa riforma prende le mosse da diverse motivazioni:

- 1) realizzare una reale continuità tra scuola elementare e media attraverso unitari percorsi educativi;
- 2) raccordare la scuola italiana ai curricula europei;
- 3) ridurre l'attuale tasso di dispersione scolastica; a questo proposito la Sardegna vanta un triste primato con il 15 % di abbandoni, a fronte di una media nazionale che si attesta su valori dimezzati.
- 4) innalzare il livello culturale degli studenti;
- 5) integrare istruzione e formazione professionale;
- 6) limitare l'eccessiva proliferazione degli indirizzi della scuola secondaria (oltre 300, non comunicabili tra loro) con conseguente riduzione alle 5 aree: umanistica, scientifica, tecnologica, artistica, musicale.

continua
a p. 12

petito aveva mangiato del pane e del formaggio e aveva bevuto dalla zucca (*zocca*) tanto vino da prendersi una sbornia. Mentre si avvicinava cantava "Garibaldi intreidi in Tula cun un ainu e una mula". Tra risate e rimproveri degli anziani fece il tanto di prendere i buoi che aveva lasciato a Peppe, ma ogni tanto cadeva perché non si reggeva bene sulle gambe. Il padre, Tiu Pascale, lo minacciò malamente promettendo di non portarlo all'aia dello zio e che avrebbe fatto i conti a casa.

Quando giunse il suo turno di riposo Antonio si sdraiò all'ombra dell'albero e smaltì *sa pubusa*. Peppe, che fungeva da Garibaldi, giunta l'ora di riprendere i buoi, ci disse "ragazzi, all'attacco" e noi obbedienti corremmo all'aia. Uno degli anziani consegnandoci i buoi ci disse "Forza pa-

ris, abbiamo quasi finito".

Erano quasi le due. Nineddhu, ancora fiducioso della promessa, venne acccontentato. Peppe rimase accanto a Bixieddhu per il primo giro e poi, constatato che i buoi, intontiti da tanto girare, camminavano come automi, lo lasciò da solo. Dopo alcuni giri gli anziani, controllato che attaccata ai chicchi di grano non ci fosse rimasta la pellicina (*su cuguzzadu*), annunciarono che l'aia era terminata. Bixieddhu si fece da parte soddisfatto e *sos mannos* staccarono i buoi e li portarono al fiume all'abbeverata. Assieme ai grandi ci recammo al fiume per lavarci, mentre arrivavano Tia Fresu e mia madre con recipienti pieni di rigatoni con sugo di pomodori tritati con conserva. Sotto un ontano, in riva al fiume, avevano steso due tovaglie e sistemati i piatti.

Inginocchiati in cerchio, come d'abitudine ogni maccherone era un boccone prelibato. Ognuno si servì a piacere, mentre noi ragazzi fummo serviti da mia madre e da mia zia. Il piatto di Peppe era stracolmo e non bastò solo quello. Anche noi ragazzi facemmo il bis e Bixieddhu con noi. Dopo esserci riposati qualche ora ci recammo al fiume cantando "Garibaldi fu ferito" che aveva intonato Peppe, con Bixieddhu sulle spalle per evitare che si pungesse con le spine. Anche lui, tenuto per la pancia, entrò in acqua, ma sguazzava con mani e piedi spruzzandoci. Intanto gli anziani avevano raccolto l'aia e avevano fatto un bel mucchio. Si mosse il ponente e *sos mannos* incominciarono con tridenti di legno (*treutos*) a ventilare il mucchio per raccogliere il grano pulito nei sacchi.

② **La tradotta dei reduci alla stazione di Berchidda**

di Alberto Caocci

Giovanni (Nino) si trasferisce con sua moglie Angela (Lina) alla stazione di Berchidda, di cui è stato nominato capo. E' la storia della loro famiglia che, un bel giorno, vede arrivare un treno

Quando non sono impegnati a fare razzie di fichi o a camminare in precario equilibrio sui binari (i due più grandi ci vanno addirittura coi trampoli!), i bambini incollano il naso ai vetri della finestra di cucina e giocano a indovinare se il prossimo treno arriverà da "destra" o da "sinistra", da Oschiri o da Terranova. Oppure, come fanno in questo momento Ninì e Nanà, aspettano di vedere uscire dall'ufficio il babbo "che fa partire i treni" con un fischio e la paletta verde da una parte e rossa dall'altra, col suo bel berretto di un rosso fiammante e la visiera nera e lucida.

Giovanni allunga macchinalmente la destra sulla scrivania verso il fischietto e la paletta, ordinatamente allineati a fianco del tasto del telegrafo: potrebbe trovare anche al buio tutto ciò che gli occorre, giacché, una delle sue regole di vita è "un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto".

Tra poco arriverà l'accelerato delle 11 e 50 ed è meglio essere puntuali: per lui puntualità significa giungere in anticipo a qualsiasi appuntamento, sia perché non è corretto costringere il prossimo ad attendere i comodi altrui, sia – soprattutto – perché "chi ha tempo non aspetti tempo"! Calza il berretto, si abbottona la giacca ed esce sul marciapiede col fischietto in tasca e la paletta che subito agita verso l'alto: salutare così le bambine è ormai diventato un rito.

Da lontano giunge il fischio prolungato della vaporiera, accompagnato da un altro "strano" suono che a mano a mano si rivela per un coro più o meno affiatato di voci giovanili: "... l'esercito marciava per raggiungere lo frontiera, per far contro il nemico uno barriera"...

– Ma questi sono... Vuoi vedere che al posto dell'accelerato mi hanno mandato una tradotta? E non mi avvertono!

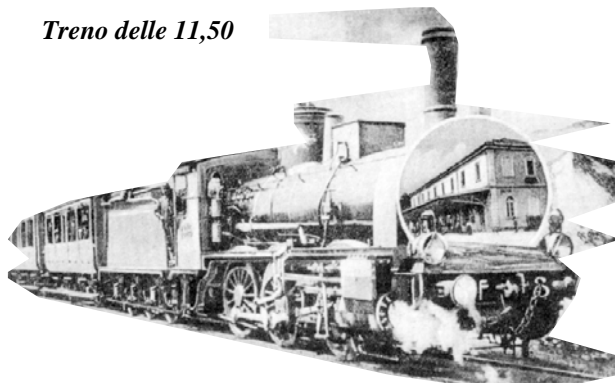
Le note e le parole della "Canzone del Piave" lo riportano alla realtà.

carico di reduci dalla prima guerra mondiale.

Il racconto, che si era fermato alla descrizione dell'abitazione dove la coppia vive con i figli più piccoli, è tratto dal libro *Storie di storia sarda*, Cagliari, 1999.

Una realtà drammatica che è durata per quattro interminabili anni e si è conclusa appena pochi mesi fa: è la guerra, quella "mondiale", che già chiamano "Grande Guerra" e che ha bruscamente interrotto e infranto tutti i sogni, le illusioni e la spensieratezza della "belle époque". Su quel treno devono esserci senza dubbio altri giovani scampati al massacro, che tornano a casa; forse ci sono anche dei "ragazzi del 99", quelli che due anni fa erano stati arruolati a soli 17 anni per tamponare in fretta e in furia l'enorme falla aperta sul nostro fronte dal disastro di Caporetto.

Treno delle 11,50



Giovanni ha potuto evitare il richiamo alle armi. Non tanto perché all'entrata in guerra dell'Italia fosse quasi trentaquattrenne, con moglie e quattro figli a carico, quanto perché i treni dovevano funzionare anche – e soprattutto! – in tempo di guerra. In tutta onestà, non gli è dispiaciuto di evitare il fronte: a parte il fatto di essere rimasto con la famiglia, nutre la profonda convinzione che la Patria si possa servire anche svolgendo con scrupolo il proprio lavoro, "perfino" in una sperduta stazioncina della Sardegna.

– Se è uno tradotta non si ferma. Devo avvertire il deviatore per azionare subito lo scambio.

Ma un'occhiata veloce al convoglio che si avvicina gli fa capire che non si tratta di un treno militare ma del

solito, familiare "misto" delle 11 e 50, composto da tre vetture passeggeri e quattro vagoni merci in coda, che compie regolarmente la prevista fermata, mentre il coro va progressivamente affievolendosi per cessare del tutto fra lo stridio dei freni manovrati dal macchinista e dai frenatori delle "carrozze". Dai finestrini della prima, quella agganciato al tender del carbone, si porgono i reduci: nessuno, Giovanni ne è certo, ha più di 20-25 anni e tutti si sbracciano a salutare.

– Salude, capo!

– Stiamo andando a casa!

– *Turraddi, semu!* Siamo tornati!

– Com'è bella la Sardegna!

– E' finita, capo!

– *Fit ora!* Era tempo!

– Ci siamo fatti conoscere, anche!

– Adesso ci devono dare la terra!

– Ce l'hanno promessa!

Mentre Giovanni pensa che non scommetterebbe un nichelino sulla possibilità che il Governo mantenga una promessa puramente demagogica e fatta con l'unica preoccupazione di infoltire le file dei volontari, un ufficiale

salta giù dalla "carrozza": con quell'espressione da impiegato di prima nomina, deve essere coetaneo dei suoi subalterni.

– Buon giorno, capo.

– Buon giorno, tenente.

– Dovremmo prendere la coincidenza per Chilivani. A che ora passa?

– Eh... alle 15 e 45, fra quattro ore.

– Maledizione! Come li tengo questi scalmanati?

– Beh... intanto potrebbero scendere per sgranchirsi un po'. E' probabile che abbiano qualche necessità: qui i servizi sono in funzione. Poi vedremo cosa si potrà fare.

– Sulle... necessità non avevo dubbi – ribatte sorridendo il tenente – Sa, il treno non è certo comodo.

CONTINUA

BALISTRERI

i Promessi Sposi di Gallura

di Giuseppe Meloni

③

Riassunto delle puntate precedenti

Beppe Balistreri uccide il nobile don Luigi, che insidiava con arroganza sua figlia Teresa. Beppe, i suoi amici, i parenti e Celestino, innamorato corrisposto di Teresa, devono fuggire da Tempio temendo la vendetta di parenti e amici di don Luigi.

(Da *Picco Balistreri. Racconto storico del secolo XVII*, di Carlo Brundo, 1875).

Teresa, constatato l'atto irreversibile compiuto, sia pure obbligato, sviene; viene raccolta dal padre che fugge

assieme a lei e a tutti i suoi numerosi parenti, lontano da Tempio e dalla vendetta dei parenti di Don Luigi e dei suoi *bravi*.

La meta è il Limbara; la montagna, con i suoi anfratti, le sue gole, le sue valli, le sue rocce, i suoi boschi, le sue cime, costituisce il rifugio più sicuro per i fuggitivi. Oltre al riparo, la protezione, i nascondigli, il Limbara promette fonti di sostentamento sicure nella cacciagione e nelle abbondanti acque delle sue fontane e dei suoi ruscelli.

Celestino fugge anch'egli da Tempio e si avvia lungo un sentiero della montagna per raggiungere i fuggitivi mentre Barzolo starà in paese. Potrà essere più utile da lontano, raccogliendo informazioni.

La fazione che aveva subito l'omicidio diventa ancora più forte e pericolosa per un senso di solidarietà che unisce gran parte della nobiltà tempiese nell'azione che seguirà. Nella città gallurese matura un'atmosfera di terrore e di faida. Mentre il corpo di Don Luigi viene vegliato alla presenza delle prefiche che "si dimenavano convulsamente mandando esclamazioni di cordoglio e imprecazioni contro l'uccisore e cantavano le lodi dell'estinto", si tiene un consiglio di famiglia.

Don Antonio, uno dei nobili più in vista, viene nominato capo della spedizione che si prepara contro i fuggitivi, e il solito tipaccio, Gaetano, viene interpellato per trovare un piano d'azione valido.

– "Noi saremo almeno in cento e ar-

mati come si deve. Bastiamo?" chiede don Antonio;

– "Ce n'è anche di troppo" risponde lo sgherro.

Questi sconsiglia di assalire compatti il picco dove si sono asserragliati i fuggitivi, un'altura da cui si domina l'orizzonte a 360 gradi, sia sulle colline galluresi che sulle vallate logudoresi. Gaetano afferma: "andrete in cento e tornerete in venti". Il Balistreri e i suoi potrebbero sparare a colpo sicuro sul mucchio, protetti da anfratti e cespugli.

La tattica da seguire è invece, quella di dividersi in piccoli drappelli procedendo con prudenza e "al riparo dietro qualche masso, qualche tronco d'albero". La partenza viene fissata per l'indomani. Unico assente Don Ermenegildo, che si dà malato per non restare compromesso nella lotta tra le due fazioni.

Le squadracce dei nobili galluresi braccano i fuggitivi, inferiori per numero ed equipaggiamento, costringendoli a nascondersi sempre più all'interno delle selvagge lande della montagna.

Per quattro volte li assalgono e per altrettante vengono respinti; i fuggiaschi che rivelano un'esperienza e una familiarità coi quei luoghi selvaggi superiore a quella degli assalitori, infliggono loro gravi perdite. "I loro uomini caddero a decine colpiti dai nostri archibugi" spiega Celestino a Teresa.

I due giovani, a questo punto, progettano di stabilirsi presso le vette del Limbara, dove hanno costruito una capanna in un sito ben difendibile; Beppe Balistreri, invece, pensa

di continuare personalmente la lotta sulla montagna dopo aver tratto in salvo i due giovani e averli fatti sposare, conducendoli lontano, tra amici, in Alglona.

Mentre si fanno questi progetti giunge da Tempio l'amico Barzolo che informa i suoi compagni che ogni via di fuga è ormai chiusa. Le forze residue dei signori tempiesi sono state rafforzate da elementi di grande esperienza e pericolosità giunti un po' da tutta l'isola per risolvere la questione una volta per tutte e al più presto. "Uomini a piedi e a cavallo, armati come per una guerra, passano in lungo e in largo per le vie di Tempio... La villa è diventata una specie di accampamento... chi può scappare scappa, e fa bene... contano di far presto e non lasciare che il ferro si sfreddi, e hanno progettato in tutta fretta la spedizione che deve annientarci tutti".

Beppe batté un pugno sul tavolo ed esclamò: "Avranno quello che desiderano".

Quindi raggiunse "la sommità di quel picco del Limbara, il più alto di tutta la catena di monti, dal quale dominava con l'occhio le lontane vallate e le alte gioaie".

Da lì chiamò a raccolta i suoi con un fischio sibilante. Erano circa "una sessantina di uomini, dai volti maschi ed arditi, abbronzati dal sole e dimagriti dai disagi. La maggior parte onesta gente."

Beppe manifesta il suo progetto: assalire prima di essere assaliti. Il gruppo si muove in completo accordo "sparpagliati, a piccoli drappelli, come gente che vada ad una festa". Accanto a Beppe la figlia Teresa e Celestino, oppressi entrambi da tristi presagi. Scende la sera che prelude al giorno dello scontro finale.

CONTINUA



Niente di meglio che invecchiare con qualcuno che ami

di Raimondo Dente

Mario Dente proviene da una famiglia numerosa. E' il settimo di undici figli, di cui sette viventi; nasce a Tempio, in località *Caddau* il 14 dicembre del 1926. I genitori Giovanna Maria Murrai e Giov. Andrea vi si trasferirono da Berchidda per fare i caprai.

Caddau anche oggi è una località invidiabile per i suoi lecci secolari e le sorgenti d'acqua che sgorgano una vicino all'altra. La famiglia Di Rau, nota a Tempio, bravissima gente, era proprietaria del terreno; per la stima che i genitori di Mario avevano verso di loro, fu loro chiesto se volessero battezzare il neonato. Alla risposta affermativa, ci furono salti di gioia e così il piccolo Mario ebbe per la prima volta la fortuna di provare la

sensazione di andare sul calesse col quale viaggiò da *Caddau* a Tempio, al fianco dei padrini Sebastiano e Ciarino Di Rau.

Dopo la nascita di Mario i genitori si trasferirono con tutta la famiglia a Luras; uno spostamento che anche Raimondo ricorda con rammarico. Fortuna volle che Tomeu Dente, zio di Mario, venisse da Terranova, dove abitava e lavorava come cantoniere in località *Rudalza*, a far visita al fratello.

Non appena si abbracciarono Tomeu disse: "*mi t'happo chircadu unu postu in Terranoa comente binzateri*": Babbo non stette a pensarci due volte e nel giro di una settimana si trasferì a Terranova (Olbia).

Durante la permanenza nella cittadina gallurese la famiglia cresce; a Mario si aggiungono due sorelle, Maria e Rosa, ed un fratello, Toto. Maria purtroppo, ricevette il dono di essere troppo bella per cui il Signore se la portò con sé quando aveva solo tre mesi.

questo trasferimento ha lasciato nel ricordo di Raimondo un ricordo triste. A Terranova la famiglia era ben voluta, aveva molte conoscenze e si prospettava un avvenire migliore. Ma questo fa parte della vita e di quel periodo non rimane che un ricordo.



Mario Dente e Antonietta Vargiu
16 - 10 - 1999

A Berchidda Mario, che abitava a *Su nodu 'e s'omine*, frequenta la scuola elementare a *Tucconi*; dopo due anni rientra definitivamente in paese e frequenta la seconda elementare. La scuola, però, non è il suo ideale, per cui fa tutto il possibile per arrivare in ritardo e per trovare il portone chiuso; così, tutto contento, può andarsene in campagna per aiutare il padre nel lavoro dei campi.

Man mano che cresce Mario impara a lavorare i campi. Ricorda perfettamente la prima giornata di lavoro che Cichini gli pagò per aver zappettato il grano.

Nel 1940, a quattordici anni, lavora come manovale muratore con l'impresa Bosazza, che costruisce casermette militari a Monti. Fu allora che ottiene il suo primo libretto di lavoro.

L'anno dopo fa il pastore a *Pedrinca* con Barore Casu. Nel 1942 si trasferisce con la famiglia a *Sos Nariles* dove lavora come pastore capraio e, per arrotondare, taglia legna e semina grano. Solo Andrea, Paolino e Raimondo non seguono gli altri in quanto prestano servizio militare.

Nel 1946 Mario riceve la cartolina di leva ma, avendo già due fratelli sotto le armi, si reca in Comune per le pratiche di esonero. Egli stesso racconta: "Mentre ero intento ad aspettare entrarono due donne, una più grande ed una più giovane; proprio con questa si incrociarono gli sguardi, ne seguirono altri e altri ancora finché incominciai a pensare che

quegli sguardi dovevano incrociarsi per tutta la vita; quella donna con la quale ci scrutavamo insistentemente era ed è Antonietta Vargiu.

Nonostante le pratiche fatte ricevetti l'invito a presentarmi al distretto militare; qui mi diedero lo zaino e mi assegnarono ad Avellino, in fanteria. Il giorno successivo, già in procinto di partire, un sergente chiese ad alta voce:

– "Chi è Dente Mario?"

– Risposi "Sono io!"

– "Vai, versa lo zaino e vattene a casa".

Fu allora che col pensiero vidi ancora quello sguardo ed in fretta e furia presi il treno. Arrivato alla stazione mi incamminai verso *Sos Nariles*; poco distante si trovava Antonietta che era rientrata dalla cantoniera di *Medatoi*, dove abitava con la sorella. Subito dopo scadette il nostro contratto di lavoro per cui la mia famiglia rientrò in paese ma non per questo vennero a mancare le occasioni per incontrarci".

Raimondo ricorda che Mario aveva una bella voce molto apprezzata nel canto sardo. Tramite le canzoni egli riusciva a far capire le sue intenzioni. Iniziava sempre così:

*So ojos, sos ojos sunu
sos chi ti faghen brillare.*

oppure, in gallurese:

*L'occi mei e l'occi toi
si so sempre figiulendi.*

Dopo tanti sguardi e canzoni Antonietta ebbe la brillante idea di chiedere se era permesso anche a lei cantare un mutetto. La risposta fu affermativa per cui iniziò:

*Sos anzones gioghende
currende tott'umpare
in su mont'e su nie
sos anzones gioghende
s'es chi amas a mie
ben'a mi domandare
chi so aisettende.*

Mario si alzò in piedi ed svelò tutta la sua vena poetica rispondendo così:

*Sos anzones gioghende
curren'a totta fua
poi torran'a s'ama
sos anzones gioghende
dai sa ucca tua
s'es veru chi mi amas
fi' appit'a intender.*

Da allora iniziarono i ragionamenti veri e propri tant'è che nel '48, in occasione del matrimonio della sorella Vittoria, Mario chiese la mano di An-

tonietta, come lui stesso ci racconta: "Nel '49 decidemmo di sposarci. La cerimonia si svolse a Berchidda, in casa di mamma, in via Gorizia. Qui a tutti gli invitati si offrì il rosolio con i biscotti che erano stati preparati in casa; a pranzo *maccarrones e pane, casu e binu*; poi, di sera, canti e balli.

Appena sposati, per un breve periodo abitammo ad Oschiri; lavoravo come bracciante; nel '50 rientrai a Berchidda per fare il *carrulante* fino al '51; quindi mi trasferii a *Sa Conza*, in territorio di Oschiri, dove ripresi a fare il capraio ma, poiché il guadagno era scarso, mi adattavo a fare anche altri lavori. Anche Antonietta si impegnava a darmi una mano sia per accudire al bestiame, sia per tagliare la legna o seguire i lavori in *sas cheas de carvone*. Nel '53 nacque la seconda figlia, Rita. Fu allora che rientrai a Berchidda per lavorare con l'impresa Guerri, che asfaltò la strada Ozieri-Olbia. Nel '54 nacque la terza figlia, Barbara. La quarta nel '56, quando lavoravo con l'impresa Sanna. Nel '58 fui alle dipendenze dell'impresa Fantasia per la costruzione la strada Berchidda-S. Salvatore. Tre anni dopo nacque la quinta figlia, Antonella. Per tanti anni ho lavorato nella nettezza urbana per poi andare a Olbia dove costruivo pannelli di sughero. In quel frattempo, nel '67, arrivò ciò che da sempre desideravamo: nasce Marco.

Nel '69 lavorai al cantiere forestale di Berchidda; dal '72 al '74 alle dipendenze di un mio caro amico, Giommama Nieddu; nel '75 a *Lochiri*, nel vigneto dei Corda; nel '78 entrai nella cartiera e dopo lavorai per conto del Comune. Allora venni colpito da una bronchite asmatica e decisi di non lavorare più per conto terzi.

Nel 1984 mio figlio Marco acquistò un pezzo di terreno dove impiantai un vigneto al quale mi dedico tuttora trascorrendovi le mie giornate".

Ad una precisa domanda di Raimondo:

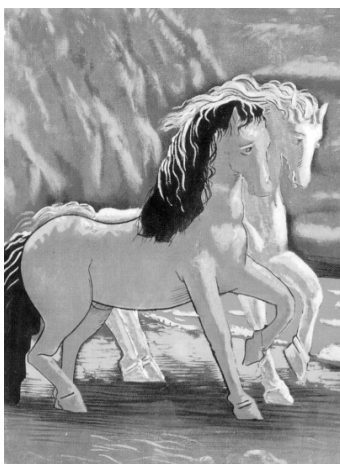
– "Come mai non mi hai detto nulla a proposito di qualche intervento chirurgico?"

– Mario risponde: "Non te ne ho parlato perché qui ci vorrebbe un registro grande".

In effetti solo l'orgoglio, la volontà, la speranza, la consapevolezza di do-

ver portare avanti la famiglia che tanto gli sta a cuore hanno consentito che Mario sopravvivesse a numerose prove: L'ultimo intervento lo ebbe nel 1998, ma non fu che l'ultimo di 11, il primo dei quali lo sostenne a soli tre anni.

Ricordo ancora il giorno prima che Mario partisse da Terranova per Sassari, per essere operato; non faceva altro che sbattersi nella culla fino al giorno della partenza quando, stremato dal dolore, non aveva neanche la forza di lamentarsi, tanto che mamma, con le lacrime agli occhi, lo osservava con attenzione per rendersi conto se respirasse.



Quando venne il momento di partire mamma ci chiamò tutti per dargli un bacio, poi avvolse il piccolo in una coperta, lo prese tra le braccia e disse: "Fizu meu, faghelu pro mamma, torra sanu!".

Fortuna volle che tutto andò bene e una decina di giorni dopo Mario tornò a casa sorridente, con un colorito roseo che invitava tutti a baciare.

Nonostante tutte le traversie, attorniato dai figli e da un nugolo di nipoti Mario ha festeggiato le nozze d'oro.

*Cinbant'annos umpare so seguru
c'hat donzi cojuadu su disizu
si chimbabta annos faghet fisti fizu
oe ses fizu, babbu e nonnu puru.*

“a caddu a...”

10

espressioni e modi di dire

di Mario Vargiu

Un'ora 'e caddu

(Un'ora di cavallo)

distanze un tempo percorribili lungo *sos caminos*, non contrassegnate da pietre miliari, venivano calcolate sulla base del tempo occorrente per coprirle che, a sua volta, si rapportava e variava a seconda del mezzo usato: “a pé, a cad-

du a carru, a caddu a poleddu, a caddu a Caddu”.

Questi quattro modi di procedere stavano tra di loro in un verosimile rapporto di equivalenza, a parità di prestazioni. Il rapporto non trascurava le condizioni obiettive della positura e delle asperità dei luoghi. Con un calcolo soggettivo, ma non per questo inverosimile, possiamo proporre questa tabella

carro a buoi	3 km. all'ora;	uomo a piedi	5 km. all'ora;
in groppa ad un asino	6 km. all'ora;	in sella ad un cavallo	10 km. all'ora.

Le distanze ragguardevoli si misuravano sul passo del cavallo, ritenuto più adeguato degli altri a temporizzare spazi “importanti”.

Povera l'altra panchina!!

Derby Berchidda-Golfo Aranci

cronaca semiseria **di Fabrizio Crasta**

e quando vuole!” e di “Guarda in che condizioni sei, poveretta...” Erano invece tempi duri per la panchina dei locali, costretta a subire continue sevizie (famose quelle in un derbissimo Berchidda-Ozierese!) da parte di Tore Cubeddu, pirotecnico mister bianconero. E a sopportare anche le continue prese in giro dell'antipatica collega, e ad aspettare una rivincita... Il 13 febbraio 2000: Berchidda-Golfo Aranci, Cubeddu sull'altra panchina, finalmente (per la panchina, non per noi!). Giovanni Bomboi goal! 17', e via un cazzotto all'altra panchina! Noia poco gioco, non reagisce il Golfo, è impotente il Golfo, via un cazzotto all'altra panchina! 62': cross Rutzittu, testa Franchi, Cau c'è! Via un cazzotto all'altra panchina, e la “nostra” che se la ride sotto i baffi di Bagatti. La difesa non va Cubeddu, il Golfo non reagisce, subisce, 70' va via Asara di poco fuori, quasi 2-0 e via un cazzotto all'altra panchina! “Aloia vieni fuori, non ci sei Aloia” fa Cubeddu e via un cazzotto all'altra panchina! 91': ultimo assalto, punizione Mulas testa Franchi alto! Fine 1-0 e via un cazzotto all'altra panchina e la nostra che se la ride sotto i baffi di Bagatti. “Non c'eravamo, siamo rimasti a Golfo” fa Cubeddu. “Ride bene chi ride ultimo” dice la nostra panchina. Giustizia è fatta.



L'angolo della poesia

Su bocciolu

Ajaneddha bella a prima essida
chi passas in carrera isculettendhe,
calchi cosa in te es cambiendhe
chi muda s'esistenza in custa vida.

Est naschendhe in te unu bocciolu
chi solu su bisonzu no faghede,
unu bocciolu chi a toccare piaghede
ca ti attidi unu alcanu consolu.

Sos chelveddhos ti leada a bolu
a denotte su sole già ispuntadu,
a dedie ides su chelu isteddhadu
e lestru in mente ti leada s'oriolu.

Ti mustras altera che bellos fiores
ca giughes su mundhu in una manu,
a ojos mios attis su eranu,
in coro meu no ponzas mai dolores.

Chena nues sun sas tuas aeras
hasa in laras su sonu e s'amore,
ses su entu meu ninnadore,
chin su sonnu m'allughes sas candhelas.

Tribulia chi no mi das mai pasu,
no isco si es tristura o cuntentesa,
happo a godere sa tua bellea
candho mi das su primu asu.

Antonio Pudda



Bola rundhine

Bola rundhine in su chelu altu
jumpa montes, padimas e mare,
bola cuntenta de poder'andhare
ue ti mand'eo custa die de maltu.

Bola e andh'in cussa isola lontana
e candh'ides sa 'iddha pius ermosa
lassa falare petalos de rosa
friscos che abba de funtana,

In domo mia lassa unu saludu
a mama mia ch'est restada sola,
pro cantu podes tue la consola
e a torrar'a sa vida dal'aggiudu.

Oh rundhineddha, passa in campusantu
e s'ides ue b'hat friscu terrinu
lassabi calchi fiore de giamasinu
e isterr'e crisantemos unu mantu.

In cue b'est babbu meu, mortu e piantu
chi de sa vid'hat bidu su terminu
e dae pag'hat lassadu su caminu
de sa Sardigna ch'hat amadu tantu.

Rundhine bella, ista in Logudoro,
no torres pius da ue ses partida
ca custu logu ti leat sa vida
e sa tristesa ti ponet in coro.

Si poto, candho torrada s'eranu
hap'a benner'a ti salutare
e pius che ater'a ti ringraziare
pro m'haer dadu cun cor'una manu

Salvatore Sini



Berchidda

Abbas cristallinas de Limbara
chi attraessana tancas e cuzados,
logos de listincanu e polcrabos,
de elva "tramontana" pura e rara;
la endian in sos istazzos de Caddura
cudd'elva "tramuntana" rara e pura.

Brincana dae sas alturas imbidrados
buttiros de abbas friskas serpentinas;
si frimmana sos pisches apposciados
in ue cun su granitu b'ha piscinas;
tuppas de multa, suellos troffisciados
chi su entu 'e Maestrale had'imbezzadu,
dae sas istrales tottu iscolzolados
in terra unu conigliu impallinadu.

Silvas, vicinu a Colomeddu cun Piddu
sutta de Santu Juane de Crabile
sezzidu in su granitu pro giannile
un'omine piscada in su riu;
s'agatan de gigantes sepolturas
in Monte Acutu e peri sas alturas.

Si ponene a bolare sas columbas,
sos puzzones intonan melodias,
sa fumazza biancastra che sas undas
isparidi lagrimende dae sas vias.
Sa idda s'est ischidende pianu pianu,
su sole est indorende sas pianuras,
giogana in sas carrelas sas criaduras,
riverenzias in tottu su ighinadu.

Custa est Berchidda pompa, mentovada.
Furisteris chi andana a istranzare,
giovanas cumpridas, geniales pro
mirada
si frimmana cun s'amigu a cuntrestare.
B'hana vermentinu e muscadellu,
binu meru, multa e muristellu,
a d'ogni dispidida "Bae in bon'ora"
e deo a totta presse torro ancora.

Est beru su dicciu ezzu berchiddesu:
omines a fune non d'hamus mai presu.

Tonino Deriu

BERCHIDDA
MATRIMONI - 1999

a cura di Paolo Apeddu



◆ Omar Mannu	Daniela Colla	10 / 04
◆ Antonello Soggiu	Salvatorica Pudda	24 / 04
◆ Antonio Meloni	Maria Emanuela Crasta	01 / 05
◆ Roberto Gaias	Silvia Mu	08 / 05
◆ Mauro Burla	Stefania Nieddu	12 / 06
◆ Silvio Fresu	Maria Giannella Casula	19 / 06
◆ Massimo Doneddu	Claudia Demuru	10 / 07
◆ Giovanni Luigi Coro	Antonella Nurra	07 / 08
◆ Mario Varrucciu	Rita Gaias	25 / 09
◆ Pasquale Crasta	Roberta Canu	02 / 10
◆ Giuseppe Pinna	Maria Rossana Pinna	16 / 10
◆ Gasparino Casula	Maddalena Panu	30 / 10
◆ Antonio Maria Pinna	Francesca Pianezzi	04 / 12

(dai registri della Parrocchia)

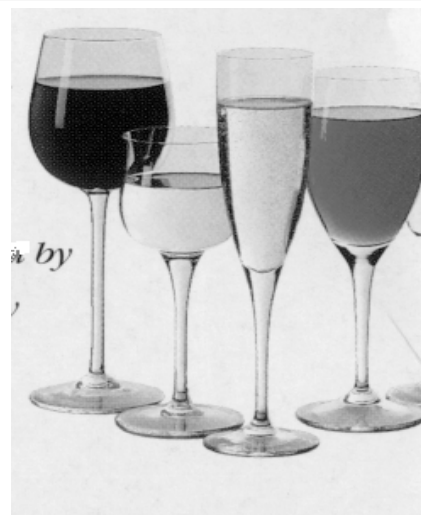
Bicchiere e vino

connubio di sensi

di Gigi Meloni

Effettivamente mi basta solo un bicchiere per sentirmi sazio. Il guaio è che non riesco a ricordarmi se è il tredicesimo o il quattordicesimo.

George Burns



L'eventuale stelo corto, inoltre (e qui entra in funzione il tatto), potrebbe provocare, al contatto con la mano, un'alterazione della temperatura del vino esaminato.

La forma, infine, condiziona il flusso del vino all'interno della bocca e può spesso modificarne, almeno parzialmente, le sensazioni tipiche: dolce, amaro, acido, frizzante.

E' importante inoltre che il bicchiere abbia una forma sottile, con il bordo arrotondato, al fine di seguire la curvatura del labbro, senza contare l'importanza che, anche per i nostri antenati, aveva la forma del bicchiere. Dirò solo che la forma delle coppe per lo spumante da *dessert*, come racconta una colorita tradizione, fu ideata e creata sulla misura e sulla forma del seno di M.me Pompadour o, secondo altri, di quello della regina Maria Antonietta.

Per il vocabolario, il bicchiere è "un recipiente di varia materia, forma e dimensioni, usato per portare alla bocca i liquidi da bere".

Nell'antichità i bicchieri erano di metallo, oro, argento, cristallo di rocca, legno, etc. Già i Romani, sotto l'imperatore Augusto, grazie all'esperienza di abilissimi artigiani greci e siriani, introdussero l'uso dei bicchieri di vetro, prodotti con sofisticate tecniche di soffiaggio. Di questi capolavori artigianali oggi ci restano solo pochissimi esemplari, data la fragilità del materiale utilizzato. Ma fu con i maestri veneziani che, intorno al 1300, si verificò l'incontro tra arte e bicchiere in vetro soffiato, tanto che le produzioni di Murano furono presto famose ovunque, tanto che celebri soffiatori veneziani furono convinti a trasferirsi e ad esercitare la loro arte presso la corte d'Inghilterra. In seguito, al vetro venne affiancato il cristallo (Paesi Bassi e Inghilterra), più sottile e resistente, e anche la linea di produzione si modificò: da capaci com'erano, i bicchieri divennero più piccoli ed eleganti, fino ad acquistare lo stile e l'importanza che hanno oggi.



Il bicchiere è costituito da tre parti: la base, per consentire l'equilibrio; lo stelo, che deve permettere di evitare il contatto delle dita con la superficie del calice; il corpo, che può variare per forma e capienza.

E' proprio in questo magnifico recipiente - per ritornare all'espressione scolastica del vocabolario prima utilizzata - che si verifica quello splendido connubio tra vista, olfatto, tatto e gusto che, in pochi istanti, ci permette di utilizzare al

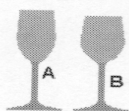
meglio i nostri sensi.

La limpidezza, l'intensità e il colore del vino possono essere osservati o, se il caso lo richiede, studiati, solo in presenza di bicchieri assolutamente trasparenti, con uno spessore del vetro minimo, che consentano cioè di poter verificare il contenuto alla luce; non devono avere alcuna decorazione o fregio né essere colorati.

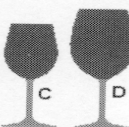
Anche la forma è importante: quella perfetta, a seconda delle caratteristiche del vino, ci consente di poter procedere ad una buona analisi olfattiva; da qui deriva l'importanza dello stelo che, come si è detto prima, non deve essere troppo corto per evitare sia eventuali impronte indesiderate, sia soprattutto che eventuali odori presenti nelle mani possano alterare l'esame olfattivo del vino. Non a caso, nei migliori ristoranti il sapone da utilizzare è sempre neutro, in quanto un prodotto dagli aromi troppo decisi turberebbe la degustazione del vino stesso.

BICCHIERI E VINI LOCALI

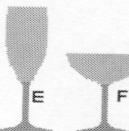
TIPOLOGIA



- Vini bianchi**
- A - Vini giovani [Tanca Rè - Vermentino di Gallura Gogantinu 12 o 14]
 - B - Grandi vini bianchi strutturati e affinati nel legno [Vigne storiche]



- Vini rosati e rossi**
- C - Vini rosati [Nulvara]
 - C - Vini rossi giovani e leggeri [Novello Gogantinu - Nasatarré]
 - D - Vini rossi armonici, equilibrati, molto maturi [Terra Mala]



- Champagne e spumanti**
- E - Champagne e Spumante brut [Demisec - Gogantinu Brut]
 - F - Spumanti dolci [Nessuno]

La tabella è semplificata. La tipologia è molto più articolata.



Dopo questo breve *excursus* sul bicchiere - per il vino, s'intende - mi permetto di segnalare ai responsabili del Museo del Vino di Berchidda la mancanza, in quest'ultimo, di un angolo dedicato all'esposizione dei bicchieri, che comprenda sia quelli non troppo utilizzati attualmente e che fanno parte della storia del "nostro" vino (la famosa *ridotta*), sia quelli di più recente foggia. La storia di un museo del vino, non dell'uva, del resto, non può che partire da questo elemento fondamentale, come avviene negli altri musei nazionali che hanno per tema, appunto, il vino.

TYRSOS

Prima mostra tematica
di *Pietro Meloni*

Ha aperto i battenti giovedì 24 febbraio al Museo del Vino di Berchidda la mostra "TyrsoS. Il vino e la vite nella Sardegna antica".

Al cospetto di un pubblico numerosissimo i relatori hanno sottolineato l'importanza economica e socio-culturale dell'iniziativa, e quindi il ruolo che strutture come quella del museo possono avere nella crescita della zona.

Presenti all'inaugurazione i senatori della Commissione Agricoltura, che si trovavano in Sardegna allo scopo di visitare le aziende produttive.

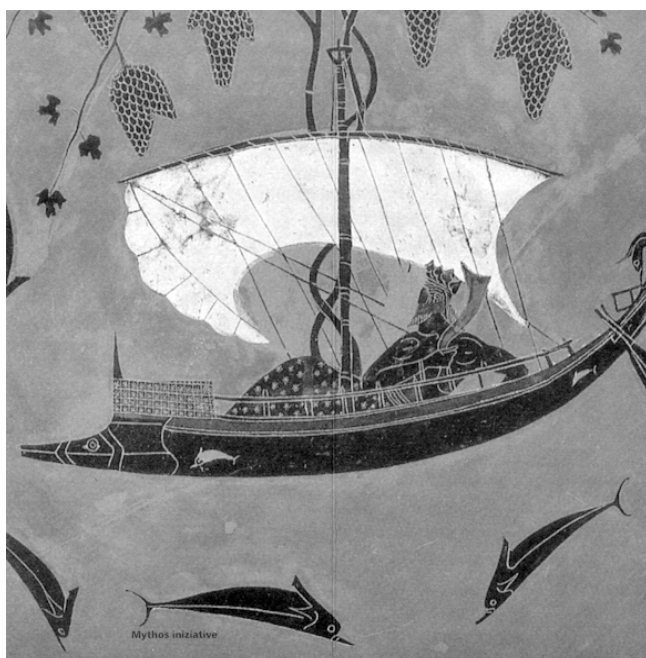
La Presidente della Comunità Montana Monte Acuto, Maria Antonietta Mazzone e l'Assessore alla Cultura, Angelo Crasta, hanno evidenziato il ruolo positivo che la struttura museale assume per lo sviluppo del territorio.

Il Sindaco Porcu ha

Nel prossimo numero servizi speciali sulla mostra TyrsoS

chiesto una maggiore attenzione dello Stato per un territorio in cui la modernizzazione delle tecnologie è imperativa.

Al termine dell'intervento del prof. Antonio Vodret, che si è soffermato sull'origine, sulla storia e sulla varietà di vino in Sardegna, il pubblico è stato introdotto alla mostra vera e propria il cui itinerario è stato illustrato da dott. Pier Giorgio Spanu, membro del comitato scientifico.



Pensierini di Gjemme

☞ Non è il momento di fare bilanci. Ci sarà tempo. Un fatto, comunque, sia pur limitato nella portata, ha sollecitato da parte di molti qualche considerazione.

A distanza di un anno e mezzo dall'alluvione del 1998 il Comune non è stato in grado di riparare un piccolo tratto di strada franata presso Sas Solianas. I Berchiddesi vengono così privati ancora oggi della possibilità di raggiungere la loro montagna. Una sbarra blocca inevitabilmente il passaggio. Per chi guiderà il Comune nei prossimi anni, tra le tante emergenze, senz'altro più importanti di questa, il ripristino dei collegamenti col Limbara sarà un'eredità certo scomoda ma che nessun amministratore che si rispetti, di qualunque parte sia, eluderà. Da queste pagine non mancheremo di ricordarlo.

☞ Perché, a due mesi dalla fine del mandato, si è dimesso l'assessore Craba?

E' lecito che chi lo ha eletto sappia perché non ha potuto (o voluto) concludere il suo mandato?

Perché le uniche parole di apprezzamento per il suo impegno e la sua presenza in questi anni sono venuti dai banchi dell'opposizione?

Perché nel 2000 si applica ancora la *damnatio memoriae*?



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Giovanni Addis, Paolo Apeddu, Alberto Caocci, Fabrizio Crasta, Gian Franco Demuru, Raimondo Dente, Tonino Deriu, Lillino Fresu, Gigi Meloni, Pietro Meloni, Gianfranco Pala, Antonio Pudda, Salvatore Sini, Mario Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, febbraio 2000
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro
Si ringraziano i lettori per
il consenso e l'appoggio offertici.

L'approvazione della legge ha suscitato indifferenza, rassegnazione, dubbi e timori tra

i docenti. Non ci risulta siano emersi sentimenti di approvazione, di consenso o di plauso. E' emerso immediatamente il malumore degli insegnanti della scuola media che ritengono che il proprio segmento scolastico, nel confluire nella scuola di base, venga *cannibalizzato*.

A consolidare questa convinzione contribuiscono le dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione secondo le quali la scuola elementare che, qualitativamente costituisce il fiore all'occhiello dell'istruzione, dovrà fungere da traino.

E' stato chiarito, inoltre, che la suddivisione dei docenti sarà attuata sulla base delle specializzazioni, in

Cicli scolastici

continua da p. 5

modo da evitare che docenti della scuola elementare seguano alunni della scuola media

e viceversa.

Si teme che la riduzione di un anno, parzialmente compensata dall'allungamento dell'obbligo scolastico a 15 anni, determini problemi occupazionali nella categoria.

La legge prevede fra l'altro la riqualificazione del personale docente nonché una sua eventuale riconversione che scaturiscono da mutate metodiche di insegnamento-apprendimento; quindi il successo della riforma dipenderà ancora una volta dal livello di adesione della categoria degli operatori scolastici e dal loro grado di disponibilità ad accogliere il nuovo sistema scolastico e formativo.